Una fiaba crudele

di Rosanna Giaquinta

Marina Cvetaeva

LA PRINCIPESSA GUERRIERA

ed. orig.1922, a cura di Marilena Rea, pp. 283, € 22, Teti, Roma 2020

Se negli anni ottanta e novanta del secolo scorso il lettore italiano aveva avuto modo di ascendere per i ripidi percorsi della lirica di Marina Cvetaeva (ma anche delle prose e della corrispondenza) guidato in primo luogo dalle vertiginose traduzioni di Serena Vitale, negli ultimi anni il suo grido sembrava essersi affievolito, la sua voce sembrava essersi rarefatta in rivoli di traduzioni, tutte importanti, tutte necessarie, ma inevitabilmente frammentarie.

L'amore per la grande poetessa dalla tragica vicenda esistenziale (l'esilio, la solitudine, il ritorno nella Russia sovietica e la fame, infine il suicidio nel 1941, a soli 49 anni) non si è mai spento, tenuto in vita da alcune fedeli e attente vestali (e anche qualche sacerdote, che ha seguito la via aperta da Pietro Zveteremich nel lontano 1967), tra le quali una delle più assidue è Marilena Rea. Dopo aver presentato una nuova traduzione di *Fedra* (Pacini, 2011), due raccolte di versi del primo periodo cvetaeviano, *Scusate l'amore* e *Mestiere* (Passigli, 2013 e 2014) e altri testi ancora, coraggiosamente la curatrice propone adesso, con il testo a fronte, la prima traduzione italiana del poema-fiaba *Zar'-devica*, ovvero *Lo Zar'-Fanciulla*, ovvero, come recita in questo caso il titolo, *La principessa guerriera*.

Si tratta di un lungo e arduo testo composto nel 1920 e pubblicato a Mosca e Berlino nel 1922, impostato in apparenza come una fiaba tradizionale, ma con completo rovesciamento dei ruoli. C'è un giovanissimo principe, debole, delicato, quasi femmineo, che ama soltanto la sua musica; conosce però la propria natura: "All'amore non avvezzo, / odioso a me stesso. / Forse la luna, piangendo, / come lacrima mi ha perso". La Fanciulla, invece, è ardita e forte, è un vero *zar'* in potenza. Per lei solo immagini fiammeggianti e guerresche: "Guardo la criniera dei tuoi ricci, / guardo la fiamma dei tuoi occhi: / non mi sembri nutrita dal mio latte, / ma dal sangue di leonessa selvaggia!", si stupisce la balia.

È lei, la Fanciulla, che si mette in mare alla ricerca dello sposo; e non lei deve sfuggire alle insidie e alle magie, bensì il giovane, oggetto delle brame furiose della propria matrigna, che si avvale delle forze oscure e acquista per sé poteri di maga. "Sono tre anni, con la prossima aurora, / che io per la pesca succosa, / come al bazar un mendico – / per il dolce tuo viso – deliro! / Tre anni questa notte ho aspettato!". Con queste parole impudiche ella dichiara il proprio desiderio al figliastro, temendo di non riuscire a possederlo: "Fischiano come serpi le trecce. / Tanta è la furia che la vista s'annebbia! / Tanta è la furia che la luna si spezza!". Ardentemente tenera, guidata a lui dalla sua musica, la Fanciulla guerriera tenterà per le canoniche tre volte di conquistare il cuore dello *zarevič* e di scioglierlo dai malefici, ma dovrà darsi per vinta.

Sconvolgimento dei ruoli e del tradizionale lieto fine, quindi; ma anche, come scrive Cvetaeva stessa con le lapidarie parole riportate nell'introduzione, "tragedia del mancarsi: l'amore è un passarsi accanto". A questo scacco dell'amore e della volontà, che porta la "fiaba" su un piano diversamente drammatico, si aggiunge poi un corale e violento finale di rivolta, per la verità piuttosto incongruo, di sapore quasi bolscevicheggiante e che valse alla poetessa molte critiche. Del resto, come ricorda Rea nelle note all'introduzione, le recensioni al tempo furono soprattutto negative, incapaci di cogliere le novità del testo.

La lettura di questa fiaba-poema non è cosa facile per i numerosi scarti di stile, ritmo, rima, l'uso di arcaismi e di termini e procedimenti tratti dal linguaggio del folclore, le allitterazioni e il richiamarsi di radici, prefissi e suffissi, un tale insieme di artifici da far tremare le vene e i polsi a qualsiasi traduttore e da costringerlo, necessariamente, a scelte non sempre trasparenti o condivisibili. Rea rende conto con molta chiarezza di alcuni di questi scogli (presenta anche, cosa rara, una riflessione sui metri usati da Cvetaeva) e offre le proprie soluzioni. Il testo è corredato da essenziali note che aiutano il lettore a orientarsi nel groviglio di elementi della folclorica e dell'epica russe, che non sono certo familiari al lettore italiano, nonché del variegato sistema delle immagini proprie della poetica cvetaeviana, che all'epica e al folclore si intrecciano. Non si può non avvertire una certa pesantezza dell'insieme, si può quindi suggerire al lettore non tanto di cercare di concentrarsi sulla linea della fabula (che lo porterà comunque a un finale tragico), quanto di abbandonarsi al flusso delle immagini e al ritmo.

Concludono la lettura alcune appassionate righe di Monica Guerritore, che possiamo intendere riferite non soltanto a questo specifico testo, ma alla stessa poetessa, "eroina dell'abbandono", "Minotauro donna che ha eretto il labirinto con la propria opera ". Si legge "opera", ma si può intendere "vita".

rosanna.giaquinta@uniud.it

R. Giaquinta ha insegnato lingua e letteratura russa all'Università di Udine